

«La fede, un aiuto contro l'Alzheimer»

L'Università di Padova: «Chi crede sta meglio»

DA PADOVA
FRANCESCO DAL MAS

L'Alzheimer conduce, progressivamente ma inesorabilmente, alla morte. Non ci sono ancora farmaci in grado di tamponare la malattia. Semmai, in qualche misura, la rallentano. Ma un antidoto contro la demenza senile è anche la fede, la religiosità, la convinzione nel soprannaturale. Il fatto di coltivare la speranza che la vita non si concluda con la morte, per cui non ci si lascia catturare dalla disperazione. Con un singolare valore aggiunto: chi è religioso fa pesare meno la sua disabilità su chi lo assiste. È una scoperta medico-scientifica, quindi "laica". Porta la firma di Agostino Girardi e Alessandra Coin, ricercatori della Clinica Geriatrica dell'Università di Padova diretta

Una ricerca scientifica mostra che la religiosità rallenta la perdita cognitiva tra i malati

dal professor Enzo Manzato. Lo studio è stato pubblicato sulla prestigiosa rivista "Current Alzheimer Research" che, prima di riportarlo in rete ha voluto verificarlo perfino nelle virgole,

per assicurarsi che i medici non si fossero lasciati prendere dalla suggestione. Che cosa hanno riscontrato?

«Che i malati di Alzheimer appartenenti al gruppo con basso livello di religiosità - sintetizzano - hanno avuto nel corso dei 12 mesi d'indagine una perdita delle capacità cognitive del 10% in più rispetto a quelli con un livello di religiosità medio-alto». Alla

clinica di Padova fanno riferimento 2 mila pazienti, che due o tre volte l'anno si fanno visitare dai 7 medici del centro. La ricerca è stata condotta su un campione di 64 pazienti affetti da Alzheimer in differenti stadi della malattia. Ammalati che sono stati monitorati per 12 mesi nella progressione della demenza, dopo che gli ammalati erano stati suddivisi in due gruppi: quelli con un basso livello di religiosità, e quelli con un moderato o alto livello di religiosità (suddivisione ottenuta grazie al Behavioral Religiosity Scale - BRS, ovvero una serie di test volti a misurare il comportamento religioso). «Le malattie neurodegenerative come il morbo di Alzheimer non sono guaribili, farmaci e condizioni particolari di vita possono solo rallentarne la progressione - spiega il professor Manzato -. È noto che gli stimoli sensoriali provenienti da una normale vita sociale rallentano il decadimento

cognitivo, ma nel caso dello studio riportato sembra essere proprio la religiosità interiore quella in grado di rallentare la perdita cognitiva. Non si tratta quindi di una ritualità cui si associano determinati comportamenti sociali, bensì di una vera e propria tendenza a "credere" in una entità spirituale». Il motivo di questa incidenza?

Sarà oggetto di un nuovo studio medico e scientifico. In clinica, infatti, si sono tentate le più diverse spiegazioni:

dall'atteggiamento psicologico alla risposta degli ormoni, passando per i risvolti immunitari. «Vogliamo vederci chiaro, anche da questo punto di vista - prosegue il direttore della clinica geriatrica. Non dimentichiamo - prosegue il professor Manzato - che queste persone hanno bisogno di familiari, infermieri o badanti che le assistano quotidianamente, e il nostro studio dimostra come questi caregivers siano sottoposti a uno stress minore quando l'ammalato sia un credente». Conclude Manzato: «Certo, di Alzheimer non si guarisce, non allo stato attuale delle conoscenze, ma questo apre nuove possibilità per capire come influire in modo benefico sull'inesorabile decorso della demenza».